CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a LA STAMPA Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it – Fax: 011 6568924 – www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORE VICARIO
ANDREA MALAGUTI
VICEDIRETTORI
ANNALISA CUZZOCREA, MASSIMO RIGHI, MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE) ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB) ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO)
UFFICIO CENTRALE WEB
MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE
ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: BRUNO VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACA DI TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: FABIANO BEGAL
CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE
DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI: MASSIMO GIANNINI

C.F. E ISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REA TO-1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.
PRESIDENTE: JOHN ELKANN
AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO
DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI (REG. UE 2016/697): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI ARTICOLI DELLA TESTATA E TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA, SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE MEDESIMO.
È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI AGLI ARTT. 15 E SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016697 SULLA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI) INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A: GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO; PRIVACY@GEDINEWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA
VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO CON BORNAGO (MI)
GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA NIEDDA NORD STRADA N. 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 22 12/03/2018
CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022.
LA TIRATURA DI SABATO 4 GIUGNO 2022
È STATA DI 138.307 COPIE

IL MONDO SENZA GLOBALIZZAZIONE CONDANNATO ALLA DECRESCITA

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non meno importante, tra le illusioni perdute, c'è la nostra sicurezza economica. Dal gas al grano, dal petrolio al palladio, l'impazzimento del listino-prezzi delle materie prime innescato dall'invasione russa sta terremotando ovunque scambi e catene di fornitura. La seconda vittima della guerra, dopo la civiltà umana, è la globalizzazione. L'ha spiegato come meglio non si poteva il governatore della Banca d'Italia, prima all'assemblea annuale del 31 maggio, poi al Teatro Carignano di Torino per il Festival dell'Economia, dove ha compiuto una meritoria «operazione-verità» sui seri guai che ci aspettano e che i governi tendono inevitabilmente a nascondere, a troncare e a sopire. Ignazio Visco vede all'orizzonte effetti «potenzialmente gravissimi» da questa guerra, che tra chiusura di commerci e di mercati, crisi energetiche e carestie alimentari, può cambiare per sempre il nostro modo di vivere, di consumare e di produrre. E soprattutto può affondare ancora una volta le sue lame nella carne viva dei più poveri e dei più deboli.

Se osserviamo il caos bellico e i suoi effetti sul pianeta, il pericolo più serio del futuro dopo-guerra è quello di una «de-globalizzazione disordinata». Con tutti i suoi limiti e le sue iniquità, negli ultimi trent'anni il processo di apertura dei mercati, superamento dei confini e liberalizzazione degli scambi su scala globale ha consentito comunque a miliardi di persone di uscire dalla fame e dalla miseria. Spiacerà a no-global irriducibili e sovranisti inconsolabili, ma è un dato di fatto: dopo la fine della Guerra Fredda, la globalizzazione ha prodotto davvero «un'espansione senza precedenti»: il Pil mondiale è cresciuto di due volte e mezzo rispetto al 1990, il Prodotto pro-capite è aumentato del 75 per cento, il commercio mondiale è quadruplicato, il numero di poveri assoluti nell'Africa sub-sahariana si è ridotto da 2 miliardi a 700 milioni. Certo, società e mercati aperti non hanno eliminato le disuguaglianze e neanche «abolito la povertà», come qualcuno dalle nostre parti sperava di fare per decreto. E ha ragione il presidente della Corte Costituzionale Giuliano Amato, nel suo «Bentornato Stato, ma..» appena uscito dal Mulino, a ricordare che la globalizzazione neo-liberista e la rivoluzione degli spiriti animali effettuata in suo nome, «diversamente da quanto asserito dai suoi cultori, non è andata a beneficio di tutti». Anche Visco lo conferma: nonostante la significativa riduzione delle disparità dei redditi pro-capite tra Paesi, le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza sono fortemente cresciute, soprattutto all'interno delle economie avanzate. E paradossalmente, proprio nell'Occidente che l'ha «inventata», hanno dato origine a una sfiducia nella globalizzazione, a un rigetto del progresso scientifico e tecnologico. E in fondo, aggiungo io, a un maggiore senso di esclusione sociale, e dunque a un'ulteriore forma di disincanto democratico.

Come la rivoluzione di Mao, la globalizzazione non è un pranzo di gala. Abbiamo consentito a una massa di disperati della Terra di salvarsi dalla miseria e dalla fame. Gli abbiamo offerto un magro salario per vivere, facendogli produrre a basso costo prodotti intermedi o beni di largo consumo utili alle nostre filiere. Ma il dumping sociale indotto da quelle retribuzioni, accettabili per chi moriva di stenti, è diventato insostenibile per chi aveva conosciuto e si era abituato al benessere. Così, mentre l'emisfero Sud del mondo ha iniziato ad affrancarsi dal bisogno, l'emisfero Nord è entrato in crisi.

Resta il fatto che domani, se pensiamo che la exit-strategy dalla guerra sia un mondo più chiuso e meno globalizzato, costruiamo da soli la nostra decrescita infelice. E se immaginiamo che alla de-globalizzazione economica indotta dalla guerra di Putin si possa supplire con una ri-globalizzazione geografica «per blocchi», stiamo sbagliando clamorosamente strada. È un'idea che prende corpo, tra i think tank anglo-americani che puntano a trasformare la legittima difesa delle liberaldemocrazie nel nuovo scontro di civiltà contro tutte le autarchie, e in quelli cino-russi che investono su una crociata uguale e contraria. A lorsignori, sedotti dallo storytelling secondo il quale gli scambi potrebbero essere concentrati all'interno di aree costituite da Paesi politicamente affini o uniti da accordi economici regionali, il governatore Visco rammenta giustamente che una nuova divisione del mondo in blocchi comprometterebbe i meccanismi che hanno stimolato la crescita e ridotto la povertà. E soprattutto disperderebbe quel "patrimonio di fiducia reciproca" che, oltre ad essere indispensabile per la con vivenza pacifica tra le nazioni, «rappresenta un'insostituibile base per affrontare le sfide cruciali delle prossime generazioni: il contenimento del riscaldamento globale, la lotta alla povertà estrema, il contrasto alle pandemie». Piaghe quasi bibliche, che nessun Paese può affrontare e gestire da solo. Dobbiamo saperlo, ed essere all'altezza del compito.

Ma questa consapevolezza, che è di noi occidentali, se ne porta dietro un'altra, che è di noi europei. Nel ricercare un nuovo assetto per l'economia mondiale, i nostri interessi possono essere non distanti, ma distinti da quelli americani. Lo testimonia Paolo Gentiloni, nell'intervista al nostro giornale, quando dice «l'Europa ha chiaro che la globalizzazione va ripensata in chiave di sicurezza energetica, difesa delle filiere, geo-politica, indipendenza nei settori strategici». Ripensando se stessa in un ignoto dopo-guerra, l'Unione ha bisogno di una «globalizzazione meno ingenua» e costruita sulla lezione del Covid e del conflitto ucraino. Ma non certo di uno schema di «friends-shoring», in cui facciamo affari e coltiviamo relazioni commerciali solo tra di noi, nel perimetro chiuso e protetto dell'Occidente. Per la nostra economia aperta e concorrenziale, ribadisce il commissario Ue, sarebbe «uno scenario inimmaginabile». Anche questo messaggio bisognerà veicolarlo bene al di là dell'Atlantico, e farlo accettare fino in fondo all'alleato americano. Una Yalta della globalizzazione, dove convivono ma non collaborano due aree economiche e valutarie alternative e impermeabili, è solo una grave distopia della Storia. Noi stessi, cittadini fieri delle democrazie, rinchiusi e reclusi in una porzione di pianeta che rappresenta solo il 7-9 per cento della popolazione mondiale, avremmo tutto da perdere. Prendano nota, i capi di Stato che chiamano i popoli alla battaglia ideologica tra «noi» e «loro». La globalizzazione o è globale oppure, semplicemente, non è. Torniamo così a Luigi Einaudi, un grande piemontese che oggi sarebbe fiero di Torino e del Festival dell'Economia che ospita: «La cooperazione internazionale ha in passato sempre giovato più ai poveri che ai ricchi. Così sia anche stavolta. Ma così sarà solo se noi fermamente lo vorremo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEZIONE DI KISSINGER: EVITARE IL PEGGIO

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Al meeting di Davos l'ormai novantanovenne Henry Kissinger ha sorpreso la platea parlando di un possibile piano di pace per la guerra in Ucraina, che consiste in realtà di osservazioni ovvie per i pochi che affrontano i problemi politici in maniera logica e razionale, ma sorprendenti per i molti che invece li affrontano in maniera morale e viscerale. Sostanzialmente, Kissinger ha detto che l'Ucraina non è uno stato unitario, e consiste invece di una parte filo-occidentale e una filo-russa: dunque, avrebbe senso dividerla ufficialmente in due stati separati, ma in mancanza di meglio ci si può accontentare di accettare informalmente lo status quo dell'invasione russa, così come d'altronde si è fatto per i territori palestinesi occupati da Israele cinquant'anni fa, che ancora non hanno ricevuto una sistemazione definitiva. In entrambi i casi, il vantaggio è che si evita un'ingestibile guerra aperta, e lo svantaggio è che si congela a tempo indeterminato un problema senza risolverlo, al costo di più gestibili disordini periodici.

Il presidente ucraino Zelensky si è scagliato contro questa proposta, sollevando invece infausti paralleli con la Seconda Guerra Mondiale, com'è ormai solito fare dall'inizio dell'invasione russa. In particolare, l'ha paragonata all'acquiescenza nei confronti del Terzo Reich nel 1938, ricordando che in quell'epoca Kissinger era un adolescente quindicenne, che dovette fuggire dal proprio paese e rifugiarsi all'estero. Gli atteggiamenti di Kissinger e Zelensky riflettono ovviamente i loro antipodici background culturali. Il primo è un professore universitario che ha fondato la propria carriera politica sulla competenza intellettuale, occupando incarichi non elettivi come consigliere e segretario di Stato del presidente Nixon. Il secondo è un attore comico che ha sfruttato la propria popolarità mediatica e le proprie posizioni populiste per vincere le elezioni presidenziali, in una tragica versione ucraina della saga italiana di Beppe Grillo e del suo movimento.

L'asso nella manica di Kissinger, che gli ha permesso negli anni '70 di effettuare le storiche aperture degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica e della Cina, è la teoria matematica dei giochi, che sta alla politica come la meccanica newtoniana sta all'astronautica: come per mandare un razzo sulla Luna è meglio conoscere la legge di gravitazione di Newton, invece che leggere romanzi di fantascienza, così per combattere una guerra e trattare una pace è meglio conoscere gli equilibri di Nash, invece che seguire le propagande mediatiche dei vari belligeranti.

Non a caso, la tesi di dottorato di Kissinger a Harvard si intitolava "Pace, legittimità ed equilibrio", anche se nel 1954 il futuro statista usava ancora la parola "equilibrio" in un senso informale. Ma nel 1961 Kissinger partecipò come relatore tecnico a un famoso congresso di Princeton sulla teoria dei giochi, incontrando i futuri premi Nobel per l'Economia, Robert Aumann e Lloyd Shapley. Il primo racconta il loro incontro nel libro "Razionalità, cooperazione e conflitto" (Morcelliana, 2008), e discute in particolare le applicazioni della teoria dei giochi alle problematiche della guerra e della pace. Il modo più semplice di esprimere il concetto di equilibrio di Nash è una frase di Italo Calvino in "Se una notte d'inverno un viaggiatore": «Il meglio che ci si può aspettare è di evitare il peggio». In altre parole, in genere nelle situazioni di confronto tra due o più contendenti è irrealistico cercare di ottenere a tutti i costi il meglio per sé, e si sa fin dagli inizi che non tutti ci riusciranno. Chi voglia comportarsi razionalmente deve invece accontentarsi di evitare il peggio, e questo è invece (e sorprendentemente) possibile per tutti i contendenti.

La proposta di Kissinger a Davos va appunto in questa direzione: non incitare uno dei due blocchi alleati a perseguire a tutti i costi il meglio che vorrebbe ottenere, ma suggerire a entrambi di accontentarsi di evitare il peggio, trovandosi a metà strada con l'avversario. Coloro che continuano ad aizzare l'Ucraina a vincere contro la Russia, non seguono questa strategia vincente di ricerca degli equilibri reciproci: sperano di sbancare il tavolo, ma rischiano di trovarsi un giorno nella squilibrata posizione del perdente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UCCISA DAL MARITO, ERA TROPPO BRAVA NEL LAVORO

ASSIA NEUMANN DAYAN

Avete mai sentito parlare di un omicidio nel quale una moglie ammazzasse il marito perché lui aveva più successo di lei? Sono ore che ci penso, ma non mi viene in mente nessun caso, e non mi viene in mente niente perché probabilmente questo è un movente assente dalla cronaca nera. Che un uomo all'interno della coppia guadagni di più rispetto alla moglie è la norma, oltre che spina dorsale su cui molti matrimoni basano la propria resistenza. Il 1° giugno Antonella Castelvedere è morta nella sua casa di Colchester, nella contea dell'Essex, Inghilterra; il marito è stato arrestato con l'accusa di omicidio. Antonella Castelvedere aveva 52 anni, una figlia di 12, era nata a Bagnolo Mella (Brescia), ma viveva all'estero da 25 anni, era docente di Letteratura inglese e responsabile del corso di "Creative and Critical Writing" all'Università di Suffolk, oltre che esperta in pratiche pedagogiche critiche.

Sappiamo poco della coppia, sappiamo quasi nulla del marito e le indagini sono ancora in corso, ma quello che è emerso dalle testimonianze di amici e familiari è questo: Antonella era una donna di successo e il marito non lo sopportava. Ho spesso letto che il movente nei casi di femminicidio non conta, che è sbagliato anche solo scriverlo nei titoli di giornale, ma avere un movente non è avere un'attenuante. Comprendere il motivo che conduce a un omicidio ci aiuta a non smettere di capire il mondo. E in questo caso, se il movente dovesse essere confermato, sarebbe importante scriverlo ovunque: ogni volta che una donna muore, muoiono tutte. Le riflessioni da fare in questo caso sarebbero tante: è un movente economico e sociale maturato all'interno di un matrimonio, un'unione che evidentemente non prevedeva la possibilità di divorziare, ma quella di uccidere sì. Il divorzio è un fallimento universalmente accettato, ma in questo caso non ammissibile: meglio ammazzare l'oggetto della propria frustrazione.

Come si arriva al punto di rottura? Antonella Castelvedere era una donna istruita, colta, con un lavoro di prestigio, ma i matrimoni sbagliati sono democratici, perché nessuno conosce veramente cosa succede una volta che chiudiamo la porta delle altrui case. Qui abbiamo un presunto colpevole, un marito, che ha accoltellato a morte la moglie perché per lui era più accettabile l'idea di vederla morta che felice. Nelle ultime settimane si è parlato molto di gender gap, della disparità economica tra donne e uomini nella retribuzione, ed è una questione che riguarda i diritti fondamentali delle donne, una cosa di cui si dovrebbe discutere ogni santo giorno, una questione che oggi, forse, ha a che fare anche con un delitto. Cosa succede in un matrimonio quando è la donna a essere l'individuo realizzato professionalmente e non l'uomo? Succede che spesso il matrimonio finisce, o perlomeno ci si adagia su compromessi che siano socialmente accettabili per entrambe le parti in causa. È una novità, e come tutte le novità non è di immediata comprensione, soprattutto per chi non ha vent'anni. Facciamo sondaggi tra amici e sui social su chi debba pagare la cena, sul menù di cortesia, sulla galanteria perduta, ci preoccupiamo della sorte di divorziate milionarie: sono passatempi legittimi, e i passatempi descrivono tutti il mondo in cui viviamo. Come si arrivi ad ammazzare una moglie per invidia è un pensiero che il cervello dovrebbe escludere, ma questo pensiero è reale, esiste, vive, ma questo di certo non è un'attenuante. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA